

La Rosa del Cretto

L'anziana signora si aggirava in mezzo al Cretto¹ diffondendo le note di un oscuro lamento. La sua tunica, nera e spettrale, risaltava nel cemento come una folgore nella notte. Era l'unica cosa che animasse la collina, così fredda e dimenticata, che era impossibile non vederla.

Ero salito per quella strada, attirato dall'insolente curiosità che attornia le rovine. Quel terremoto si era abbattuto su Gibellina schiacciandola come un insetto molesto. Non potevo ricordare. Allora ero solo un bambino ma sapevo delle insolite sculture erette su quei luoghi e quel giorno ero venuto a osservarle.

Avevo lasciato Santa Margherita con la mente attonita e confusa. Quella vista mi aveva toccato. Era incredibile come tutto fosse rimasto al proprio posto. L'intera città, completamente saccheggiata dal sisma, stava ancora lì, ferma nella sua inquieta fisicità, attorniata dalle severe voci del silenzio. Solo gli uccelli, talvolta, l'animavano di brevi movenze e il vento, uno strano vento che pareva il respiro dei suoi antichi abitanti. Più in basso, ai suoi piedi, sorgeva la nuova città, un'anonima raggiera di case

¹ Visionaria ed imponente opera di Alberto Burri, edificata sulle rovine della città di Gibellina.

disposte lungo un perimetro senza storia.

«Deve andare a Gibellina» aveva risposto un ragazzo alle mie impertinenti domande. Solo un giovane avrebbe potuto farlo. Chi teneva ancora vividi i ricordi mi avrebbe lasciato al mio imbarazzo ma, si sa, il lavoro di cronista aveva in me scolorito ogni traccia di discrezione. Così, senza esitare, avevo seguito quel consiglio trovandomi nudo di fronte al mistero.

Il Cretto mi era stato descritto come un'immensa colata di cemento, gettata sulle macerie della vecchia città. «La solita scultura moderna» pensavo fra me e me avanzando lungo i contorti e affannati tornanti. Non avrei mai potuto immaginare eppure la desolazione che affollava il paesaggio avrebbe dovuto allarmarmi. Le prime avvisaglie le avevo avvertite alla vista dei ruderi che qua e là affioravano dalla campagna. Un senso di profondo disagio echeggiava al loro cospetto amplificandone il sinistro abbandono ma quando di colpo mi parve dinnanzi rimasi a bocca aperta. In silenzio restai a osservare la sua disperazione solenne. Vuoto e nello stesso tempo stipato dai sogni che il terremoto aveva infranto, andava al di là di ogni immaginazione. Lo fissai per alcuni minuti inseguendo con gli occhi le lunghe, tortuose stradine che lo sfrangiavano all'interno. Era imponente e incredibilmente vivo.

La notai per un istante, poi scomparve lentamente alla vista. Che diavolo faceva lassù? Incuriosito salii verso l'interno. Le grigie e imponenti pareti mi conducevano verso un punto ben preciso. Quando fui all'apice della collina, della donna non v'era più traccia, come inghiottita dentro le cuspidi delle memorie. Invano tentai di ritrovarla serpeggiando lo sguardo lungo i dedali di candida malta. Le ombre si allungavano sui varchi aperti dai crocicchi di

leguandosi dietro una pallida e vaga lontananza.

«Quella donna è Licia Russi» mormorò Antonio a bassa voce, «e ogni primo di maggio sale sul Cretto a trovare la sua rosa.»

«Quale rosa?»

«Quella che cresce lungo l'asse orientale. È incredibile che sbocchi sempre nello stesso punto.»

«Non capisco.»

«Non è una rosa qualsiasi ma la sua rosa.»

«Che differenza fa? E poi, una donna così anziana...»

«Ha cinquantadue anni.»

«Cosa?! Ne dimostra settanta!»

L'uomo mi fissò con aria severa, poi si sollevò dalla sedia con la fronte avvilita dal sudore.

«Amico mio, se lei davvero vuole capire vada a parlarle.»

«E dove la trovo a quest'ora?»

«Sul Cretto, ovviamente.»

«Come sa il mio nome?» domandò meravigliata la donna.

«Sono Gabriele Cedretti, il cronista del...»

«So chi è lei.»

«Sa, l'ho intravista stamani e mi chiedevo...»

«Mi lasci in pace, è quasi l'imbrunire.»

«Suvvia, solo un paio di domande.»

«Le ho detto di lasciarmi in pace.»

«Cosa ha fatto quassù tutto il giorno?»

«Sono cose che non la riguardano.»

«È per via di quella rosa?»

«Non si azzardi a toccarla.»

«Non ci penso nemmeno.»

A quella frase la donna si zittì. Di sbieco scrutò quel fiore che incredibilmente affiorava dal cemento e una piccola lacrima gli scivolò sul volto.

«Non ero mai venuto sin qui» aggiunsi di rimando.

«Ma insomma, che diavolo vuole da me?»

«Soltanto capire.»

La donna si fermò fissandomi severamente. Il tempo scivolava senza che un cenno animasse il suo corpo. Soltanto quel bocciolo declinava ai tiepidi respiri del vento mentre l'aria si tingeva di un intenso profumo di lavanda.

«È una povera matta!» esclamai spalancando bruscamente la porta dell'osteria. Antonio continuò a sorseggiare il suo vino, poi lentamente si sollevò dalla sedia.

«Ma davvero?»

«C'è solo da compatirla: ha perduto la figlia nel terremoto.»

«Già» continuò il vecchio con uno strano ghigno.

«Non vedo cosa ci sia di tanto divertente.»

«Si è mai chiesto il perché di quel fiore?»

«Non significa nulla.»

«A volte le cose non sono come sembrano.»

«La verità è che la sua storia non è affatto interessante.»

«Se lei sapesse la verità...» terminò abbandonando il locale.

L'osservai allontanarsi a passo lento mentre in me straripava l'incertezza. Deluso uscii nervosamente dal locale prendendo la via del ritorno. Schiacciato da una crescente irritazione non riuscivo a convincermi di aver dato credito ai vani sproloqui di un vecchio contadino.

Una nuvola di fumo si era appena sollevata nell'aria tremolando sulle finestre aperte. Il suo tocco pungente si era rapidamente insinuato nella stanza costringendomi a respiri forzosi. Con fare irritato avevo allontanato la sedia rovesciando inavvertitamente la posta e, mentre mi affannavo a raccattarla, il mio sguardo cadde su un giornale. Era il solito periodico che cestinavo ogni giovedì, un'immonda accozzaglia di fatti messi insieme da un collante scadente e senza identità. D'istinto lo scagliai nel cestino e, dopo un paio di brevi planate, il foglio rovinò sul pavimento mostrando compiaciuto l'immagine del Cretto.

«Ma allora è una persecuzione!» sbottai irrequieto. Di colpo un'onda si sollevò nella mia mente infrangendola di dubbi e di domande. Invano tentai di scacciarla ma più mi agitavo più i quesiti arginavano gli scogli della mia volontà.

«Devo capire» sussurrai tra me e me dando spazio a quelle voci. Bruscamente abbandonai l'ufficio e, brancolando nell'inquietudine, mi diressi nuovamente verso il Cretto. Quando vi giunsi, il sole era ancora sfavillante. Senza pensare mi infilai nei suoi cavi e allucinati passaggi addentrandomi nell'occhio del ciclone. Rapido raggiunsi la rosa scrutandola con aria di sfida. Quel fiore continuava dolcemente a ondeggiare, incurante del mio turbamento. Risentito, mi avvicinai alla murata e, dopo avervi adagiato la rivista, vi salii con un balzo sedendomi sull'orlo. Il sole si era messo di taglio fioccando strali di luce rovente e solo il ronzio degli insetti risuonava blandamente nell'aria. Con le gambe penzoloni aprii la pagina che avevo marcato immergendomi nella lettura.

Divelte dal terremoto, le sue spoglie giacciono riverse in un si-

lente gemito di fumo. Gibellina è scomparsa, avvinta dalle braccia del terremoto le cui immani impronte si dissolvono in un crescente senso di morte. Le case, le strade, gli interi quartieri gridano ancora il loro sdegno. Una stretta smodata ci attanaglia il cuore, mistura di rabbia e di stupore che niente potrà mai stemperare.

Come un immenso sudario il Cretto immobilizza il presente proiettandosi in un futuro oscuro e senza tempo. Il dedalo di calce ricopre ogni via serpeggiando vanamente lungo i vecchi assetti urbani.

Con aria stanca interruppi la lettura sollevandomi di scatto a osservare. Una cascata d'ombre rifuliva rapidissima a valle tratteggiando le forme delle antiche dimore. Pareva quasi di toccarle quelle case violentate dal sisma il cui cuore, come un tronco divelto dal ceppo, continuava a vivere e a pulsare. Dimentiche della loro fine, si ergevano dall'immensa lapide di calce in un grave e composto silenzio. Uno strano turbamento mi attanagliò la gola fino a che una sferza anomala di vento si sollevò dalla piana scoperciando dalla polvere i ricordi. Di colpo intravidi le logore sagome dei vecchi passeggiare stancamente per le strade, i bambini sfrecciare rumorosamente nei cortili e gli acuti rintocchi delle campane echeggiare tra le sordide mura di pietra. Inquieto, sgranaai gli occhi alla ricerca di una spiegazione ma quei brusii divenivano più forti picchettandomi le orecchie in un crescendo di foga e di emozione. Ero sull'orlo dell'enigma e forse adesso cominciavo a capire.

«Correva a piccoli passi lungo le strade ammantate di sole.

Quel giorno pareva quasi di toccarlo tanto era caldo e intenso da sciogliere le nuvole e il cielo. La campagna pulsava di gioia e il suo fresco odore picchiava dolcemente alle porte delle case. Nessuno le negava un sorriso. Aveva appena otto anni e le trecce le scivolavano lungo le spalle. Dopo aver svoltato l'angolo, era andata incontro al piccolo randagio che ogni giorno l'attendeva sotto casa in attesa di una carezza e di un tozzo di pane. Qualche moina e si era subito infilata dentro. Un profumo invitante debordava dalle spesse pareti di calce dando forza a quella ricorrenza. Era il giorno del suo compleanno. Trepidante, si appoggiò sul rosso davanzale di cotto aspettando che la madre ritornasse. Scorgendola dalla vetrata, il piccolo cane si mise a latrare ringhiando nervosamente all'infinito. La bimba cominciò a imitarlo rimbombando la voce sulla finestra. Avvinta da quel gioco, diede corpo al suo fiato finché il tremore si propagò lungo la stanza scuotendola con violenza. Spaventata, si ammutolì ma il sortilegio si era ormai sprigionato liberando il suo immane potere. Le mura vibrarono rabbiosamente, accompagnate da sinistri e gravi scricchiolii. Un pianto disperato si insinuò in quel fragore mentre una fitta nuvola di polvere cominciava a ricoprire il paese. Con lo sguardo impietrito osservò le prime case cadere giù scivolando in un buio e infinito silenzio.»

«Rosaaa» gridò la donna al termine del suo racconto. Come un tuono nella notte quella parola rotolò nella mente tracimando gli alvei dei miei pensieri. Di colpo le parole di Antonio rimbombarono gravi, *non è una rosa qualsiasi ma la sua Rosa*, e le cose mi apparvero chiare. Rosa era il nome della figlia e adesso, per uno strano e incredibile caso, proprio laddove sorgeva la sua casa si ergeva un bocciolo, candido e leggiadro come il volo di una far-

falla.

«Molti mi credono pazza ma sono certa che è lei» continuò Licia con voce rotta dalla commozione. Una rondine volteggiò tra le mura lambendone più volte i bordi aguzzi. Con gli occhi irrorati di pianto la donna continuava a fissarmi inondandomi i pensieri di pietà, un'emozione così sbiadita che faticavo a distinguere i contorni.

«Perché?» accennai timidamente.

«Deve ancora fare il suo tempo» terminò con tono più pacato. Continuavo a guardarla e fui subito inondato dal suo amore. Vanamente frenato dagli argini del tempo, quel sentimento infinito la spingeva lassù, incurante di ogni logica e ragione.

«La ringrazio per avermi accompagnato» esclamai visibilmente toccato. La donna mi sorrise dolcemente scomparendo tra le bianche ferite del Cretto.

Tratto da "Racconti Notturmi" di Fabio Lentini

© Copyright 2002-2009 Fabio Lentini. Tutti i diritti riservati.
Ai navigatori di internet ne è concessa unicamente la lettura.